



UNA REVIEW SUL TÈ

IL TÈ IN CINA. LEGGENDA, STORIA E SANGUE

*Giovanna Serenelli

prima parte

Quella del tè è una storia lunga millenni, che interseca, aggroviglia e confonde civiltà di paesi differenti, una storia che, indissolubilmente legata alla lunga e complessa cronologia delle dinastie cinesi (Tabella 1), affonda le sue radici nel neolitico e si confonde, alle origini, con le storie di personaggi mitici e con racconti leggendari.

Tradizionalmente, la scoperta del tè viene attribuita a Shen Nong e porta una data ben precisa, che è quella del 2737 a.C. Non ci è dato sapere chi fosse realmente, se mai è esistito, Shen Nong (Figure 1 e 2). La tradizione lo rappresenta come una figura dai lunghi capelli e dalla lunga barba, i tratti del viso sono forti, le sopracciglia pelose, gli occhi grandi. La sua carnagione è verde e nonostante sia vestito totalmente di foglie e tralci di vite siede maestosamente sul trono della Cina. Si narra che nel corso della vita abbia provato su se stesso 365 piante medicinali, sino a che il suo colorito divenne verde e morì avvelenato da quelle stesse piante di cui stava studiando gli effetti. A lui si attribuisce la scrittura del "Shen Nung pen ts'ao ching" (Figura 3), il primo trattato di farmacopea cinese (in realtà ne è ignoto l'autore e fu scritto solo durante la dinastia degli Han orientali). Venerato come padre della medicina Cinese, primo ad introdurre la tecnica dell'agopuntura, da alcuni indicato come Imperatore (Wu Di), da altri come il secondo dei 3 Augusti (San Huang) che precedettero i primi 5 Wu Di leggendari, Shen Nong è, secondo i sinologi, il mitico inventore dell'agricoltura. La sua figura si colloca in pieno Neolitico, ancor prima di quella mitica dinastia Xia (2100-1600 a.C.), che forse totalmente leggendaria non è, per aver lasciato tracce nella civiltà Erlitou. Sicuramente è esistita una tribù di agricoltori indicati come Shennong.

Narra comunque la mitologia cinese che nel 2737 a.C. l'Imperatore Shen Nong o Shen Nung, il Divino Guaritore, stesse facendo bollire dell'acqua per purificarla prima di dissetarsi. Il vento staccò dai rami di una pianta selvatica di tè alcune foglioline, facendole cadere nel recipiente dell'acqua. Si liberò un aroma così fragrante che Shen Nung volle assaggiare l'infuso. Non solo il suo gusto era delizioso, ma il suo effetto rinvigorente. Ciò fece sì che l'Imperatore lo raccomandasse ai suoi sottoposti affermando che "il tè dà vigore al corpo, appagamento alla mente e rende risolte le intenzioni". Già in queste affermazioni sono presenti i presupposti del riconoscimento delle proprietà medicinali del tè, da sempre accettate dalla civiltà cinese, che sono ancora più esplicitamente affermate in una delle varianti della leggenda appena riferita. Secondo questa variante, Shen Nong, in preda a forti dolori gastrici, con la gola arsa per essere stato intossicato da erbe che stava saggiando su se



Fig. 1 Classico ritratto di Shen Nong



Fig. 2 Statua di Shen Nong



Fig. 3 Lo "Shen Nong pen ts'ao ching"



Fig. 5 La dea T'ieh-Kuan Yin o Kuan-shih-yin, dinastia Tang



Fig. 4 La dea T'ieh-Kuan Yin



Fig. 6 Ritratto di Bodhidharma, Kagle Collection, Chinese Scroll & Book Painting

stesso, si salvò dall'avvelenamento masticando alcune foglie di tè cadute dal cielo.

La leggenda di Shen Nong è certamente quella più nota, ma ne esiste anche un'altra degna di menzione, che coinvolge la ben più umile figura del contadino Wei. Questi era un povero agricoltore della provincia del Fujian assai devoto alla dea T'ieh-Kuan Yin (Figure 4 e 5). Per ringraziarlo della sua assoluta devozione la dea gli indicò l'esistenza di un tesoro nascosto in una caverna situata dietro il suo tempio. Wei scavò a lungo, ma riuscì a trovare solo un piccolo arbusto che

sette piante di tè che mise a dimora sul monte Meng, nel Sezhwan. Presumibilmente a quest'ultima leggenda fa riferimento Ku Yuan-ch'ing nel suo Ch'a P'u (Dinastia Ming, 1388-1644), un testo scritto almeno 800 anni dopo che il tè aveva attratto l'attenzione degli Imperatori della dinastia degli Shu Han (221-263 d.C.), durante il periodo della Disunione.

Molto posteriori sono le leggende Giapponesi ed Indiane che tramandano anch'esse un'origine miracolosa della pianta del tè e che indicano lo stretto legame tra l'uso del tè e la religione Buddista la quale, anche allo scopo di combattere l'intemperanza, ne permise la diffusione a tutta la Cina ed al Giappone. Narrano infatti queste leggende che il saggio indiano Bhodidharma (470-543), uno kshatriya (principe della casta dei guerrieri) dell'India del Sud, 28° patriarca del Buddismo Zen, fu inviato dal suo istruttore spirituale Prajnatarā in Cina per diffondere il Buddismo.

Bodhidharma (Figure 6, 7, 8), noto ai Giapponesi come Daruma, arrivò nel sud-est della Cina nel 475 ove decise di praticare zazen (ciò che noi indichiamo come meditazione) per nove anni di fronte alla parete rocciosa di una grotta a circa un miglio dal tempio di Shaolin. Per vincere il sonno che disturbava la sua pratica, Bhodidharma decise di tagliarsi le palpebre. Queste caddero al suolo, misero radici e, grazie al miracoloso intervento della dea Quan Yin, diedero origine alla pianta del tè. Non a caso gli ideogrammi giapponesi per la parola tè sono gli stessi usati per scrivere la parola palpebre.

Secondo una variante indiana, al quinto anno di contemplazione, il saggio cominciò a sentirsi assonnato e per scacciare il sonno strappò alcune foglie da un arbusto che gli era vicino e mentre le masticava svaniò il sonno e la stanchezza. Inutile dire che quell'arbusto era una pianticella di tè.

Lasciando da parte le leggende, verosimili accenni storici cominciano a trovarsi già dal 50 a.C. durante la dinastia degli Han dell'Ovest (206 a.C.-8 d.C.), quando le piantagioni di tè si diffusero lungo le rive dello Yangtze. Scrive infatti Wang Piu (o Wang Bao), in un contratto sottoscritto con un suo impiegato, dell'acquisto di T'u dalla montagna di Wutu, nel Sezhwan, della sua bollitura e dell'uso di tutti gli utensili utili a servire il tè (Working Rules for Servant, 50 o 59 a.C.). Un paio di secoli dopo, nello Shin Lun, uno stimato medico chirurgo morto nel 220 d.C., Hu'a To, cita il k'u T'u (l'amaro T'u) e afferma che berlo costantemente fa pensare meglio. Ricordiamo che è durante lo stesso periodo, all'epoca degli Han dell'est (25-221 d.C.), che viene pubblicato, il già citato Pen ts'ao.

E' nel periodo della Disunione all'epoca dei Tre Regni, in particolare durante il regno Wei (220-261 d.C.), che il tè viene portato all'attenzione degli Imperatori

(come riferisce il Ch'a P'u di Ku Yuan Ch'ing) e comincia ad essere tanto apprezzato che il sovrano del regno di Wu (220-280 d.C.) ne somministrò segretamente ad uno dei suoi generali, Wei Yao, che mal tollerava il vino e che poteva berne al massimo 2 sheng (circa 2 litri), una quantità risibile a quei tempi (Chen Shou in Storia dei Tre Regni).

Grande estimatore del T'u fu Wang Mong, suocero dell'Imperatore Hui Tu, al quale piaceva offrirlo agli amici (in Shi Shuo, IV secolo), nonostante l'offerta fosse quasi sempre declinata con la scusa di immaginarie indisposizioni.

Nel 317 Liu Kun, un generale della dinastia Chin, ormai vecchio e stanco, scrive al nipote Liu Yen, governatore di Jenchow nella provincia di Shantung, cercando di farsi procurare da lui del vero T'u. E' fortemente probabile che con la parola T'u ci si riferisca al tè, così come noi lo intendiamo, ma manca la certezza assoluta per un problema linguistico. Sino al periodo precedente la dinastia Tang (618-906) il tè viene usualmente indicato con il termine T'u. Tuttavia, questo nome è attribuibile anche a vari altri vegetali che con la pianta del tè nulla hanno a che vedere. E' solo durante l'epoca della Dinastia Tang, che comincia ad affermarsi definitivamente il termine Ch'a, con cui ancora oggi il tè è conosciuto. Il fatto che molti letterati orientali propendano per un'identità di significato dei nomi T'u e Ch'a, non sempre riesce a fugare dubbi ed incertezze. Tra l'altro, vi sono state lunghe discussioni sul fatto che nella scrittura cinese il termine T'u contenesse a volte il radicale che indica una pianta erbacea a volte un albero, sottintendendo riferimenti a vegetali di differente natura. Spesso neppure i testi più antichi sono di aiuto. Ad esempio, nel 'Pen ts'ao ching', attribuito a Shen Nong e pubblicato nel periodo compreso tra il 25 ed il 221 d.C., non compare alcun esplicito riferimento al tè. Il riferimento, comparirà invece, frutto di successive annotazioni, circa trecento anni dopo. Sono proprio queste annotazioni ad informarci che l'amaro T'u è anche chiamato Ch'a, Hsuan e Yu, che la sua pianta, sempreverde, cresce nelle vallate lungo i piccoli corsi d'acqua e sulle colline dell'Ichow, nella provincia del Sezhwan, e che le foglie vengono raccolte nel terzo giorno del terzo mese del calendario cinese (aprile). Della raccolta delle foglie dagli alberi selvatici si occupavano, così si racconta, le scimmie che, molestate, salivano sugli alberi di tè e ne strappavano rabbiosamente i rami. Si riferisce comunque anche dell'uso di scimmie opportunamente addestrate alla raccolta. L'apparentemente strano metodo di raccolta era giustificato dall'impervietà dei luoghi in cui gli alberi di tè crescevano spontanei. E' comunque certo che già nel III secolo d.C. esistevano delle vere e proprie pianta-



egni di telere cinesi

trapiantò nel suo giardino. Qui l'arbusto crebbe miracolosamente sino a diventare un bellissimo albero, si trattava di un albero di tè. Wei non fu egoista e, secondo quanto consigliatogli dalla dea, ebbe anche cura di distribuire semi e germogli del suo tesoro, garantendone la diffusione.

Un tentativo di spostamento dell'origine del tè, almeno secondo le leggende, dal territorio cinese a quello indiano si trova nella poco nota leggenda di Gan Lu (Dolce Rugiada) Wu-Li-Chien. La leggenda ne colloca l'esistenza tra il 25 ed il 221 d.C. al tempo della dinastia degli Han dell'Est. Gan Lu compì studi sul Buddismo in India e, tornando in Cina, portò con sé



g. 7
odhidharma,
un'antica
affigurazione

gioni di tè nel Sechwan.

Già nel 350 d. C. nell'Erh Ya, un antico dizionario cinese, forse scritto da Jidan durante la Dinastia Zhou (1100 a.C.-771 d.C.) e annotato da Kuo P'o, il tè viene indicato con il nome Kia o K'u T'u. Nel dizionario si afferma che è amaro ed inoltre si danno importanti informazioni sull'uso delle foglie che vengono fatte bollire ed infine si indicano con il nome di t'u le foglie raccolte precocemente e di ming quelle raccolte tardivamente. Del resto, che l'uso del tè fosse presente anche in epoche assai più antiche, centinaia di anni prima dell'era cristiana, viene anche suggerito nei Registri dello stato di Huayang (Sichuan), scritti anch'essi nel 350. Vi si racconta che Wu, sovrano della dinastia Zhou, quando attaccò le truppe dell'ultimo Imperatore della dinastia Shang (600-1100 a.C.), nel 1066 a. C. ricevette, come bottino di guerra, soldati dello stato di Shu, lacche rosse, tè e miele. Di poco posteriore all'Her Ya, è il dizionario di Chang I (tarda dinastia Wei, 386-535), il Kuang Ya, che riferisce di piantagioni di tè nelle province di Hupah e Sezchwan. Le foglie di questi alberi, che non erano più quelli selvatici primitivamente utilizzati, venivano strappate, confezionate in forma di torte e, una volta

tostate sino ad assumere un colore rossastro, pestate e conservate in vasi di fine porcellana. L'infuso (sebbene non fosse esattamente tale) che se ne otteneva versandovi acqua bollente veniva aromatizzato con cipolla, zenzero e arancia. Si trattava ancora di tè utilizzato a soli scopi medicinali, ma la fragranza che si liberava dai suoi decotti non impedì a Pau Ling-hui, una autrice cinese, di scrivere del "Fragrante Ming". L'uso del vegetale è ancora elitario: il tè prodotto sulla montagna di Wen, nella provincia di Chekyang (470-479 d. C.), è riservato alla casa Imperiale e controllate dagli imperatori sono le vendite di aceto, tagliolini, cavoli e tè durante la dinastia dei Liu Sung (420-479 d. C.); l'Imperatore Wu Ti (483-493 d. C.) stabilì che tra le offerte postume a lui dedicate non mancasse quel tè di cui era grande estimatore. Tutto ciò a dimostrare quanto fosse ormai reputata preziosa quella pianta che era invece in qualche modo correlata un paio di secoli prima all'idea di frugalità, epoca in cui il governatore di Yangchow, Huan Wei (312-373 d. C.), fu lodato per aver posto sulla sua mensa solo frutta e sette recipienti per il tè.

Ciò non significa ancora la diffusione della bevanda né all'intera popolazione cinese, né tanto meno al resto del mondo, anche se nel 479, ai confini della Mongolia, alcuni viaggiatori turchi ebbero l'occasione di ottenere, per baratto, del tè.

Il richiamo alla frugalità è, ovviamente, riservato alle sole classi abbienti e colte, le quali diedero progressivamente all'uso del tè un significato ben più complesso di quello originario di semplice medicinale riconoscendo all'infuso caratteristiche voluttuarie talmente raffinate da possedere la capacità di agire sullo stesso spirito umano.

Chang Ming-yan (557-589) scrive nel suo "La terrazza di Chen-tu" (nel Sezchwan) che il fragrante T'u sovrasta le sei passioni (collera, dolore, odio ed i rispettivi opposti) ed il gusto per esso si spande in tutti i Nove Distretti, riferendosi cioè a quello che era allora l'intero regno. Tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, durante la dinastia Sui (589-620), l'interesse per la bevanda è ormai concentrato su questo concetto, come testimonia Kueng Kang P'u, vissuto durante il regno di Wen Tu. I medici ricordano ancora l'uso medicinale del tè, ma solo contro la letargia ed i gas nocivi del corpo.

E' ancora sotto la dinastia Sui che le prime notizie sul tè escono dalla Cina e fanno per la prima volta capolino nella letteratura Giapponese (593). L'uso diffuso del tè si realizza solamente durante il periodo della dinastia Tang (618-906). L'imperatore Ming Daizong fece impiantare nello Chang Xing, sulla montagna di Guzhushan, una speciale base di raccolta e lavorazione del tè destinato ad esclusivo uso imperiale. Le ope-

razioni erano responsabilità dei governatori di Huzhou e Chanzhou, che dovevano anche occuparsi del trasporto del tè sino a Chang'an, ove, all'inizio della primavera, si svolgeva il banchetto del Qingming.

Le foglie di tè, dopo la raccolta venivano cotte, pestate e compresse in forma di torte che una volta essiccate venivano legate con corteece di canne o di bambù. Il tè si preparava facendolo bollire dopo polverizzazione. Si trattava di un procedimento assai diverso dall'attuale, ma sicuramente migliore rispetto a quello seguito prima della dinastia Tang, secondo il quale le foglie più tenere venivano direttamente pressate in forma di torte, mentre quelle più vecchie venivano prima mescolate con una pappa di riso e poi pressate nella stessa forma. Le torte di tè, secondo il Guan Ya, erano poi cotte sino ad imbrunimento. Prima della bollitura, naturalmente, si procedeva alla polverizzazione del vegetale. Oltre alle torte di tè, si preparavano anche delle sfere di tè pressato. Quelle a noi note come Phoenix Cake e Dragon Ball (Figure 9, 10, 11) erano specificamente preparate come tributo imperiale (dinastia Song del Nord). Le dimensioni del tributo, aumentarono durante il breve periodo Xianping (998-1003) con la preparazione delle Big Dragon Ball. La maggior grandezza, ne riduceva comunque la qualità, per cui si passò, durante il periodo Qingli alla produzione di quelle note come Small Dragon Ball.

Ma torniamo alla dinastia Tang. In questo periodo, in Cina, l'infuso esce gradatamente dalle case dei potenti per entrare anche in quelle della gente comune e il suo uso comincia a diffondersi nel resto del mondo, particolarmente nell'odierna Corea ed in Giappone. Nel 727, i Tang inviano tè in dono all'imperatore giapponese Shomu, ma solo nell'805 d.C. il Giappone inizierà la coltivazione delle piante di tè. Nello stesso periodo, lungo le carovaniere che seguono la ben nota Via della Seta (Figura 12), non solo seta, ma anche il tè comincia ad essere trasportato in India, in Turchia ed in Russia. Nel periodo compreso tra la dinastia Tang e quella Song divenne una moda raffinata l'assaggiare il tè. Cai Xiang, nato forse nel Fujian nel 1012, autore del Cha Lu, può molto probabilmente essere annoverato tra gli assaggiatori. Della popolarità e dell'interesse generale per la bevanda nell'Impero cinese, testimonia, ad esempio, Fong che nei suoi "Schizzi" scrive esattamente: "...nell'anno Kayuan (713-741) i negozi che vendevano tè infuso in acqua bollente erano diffusi ovunque, nelle province". Testimonianza essenziale è però la pubblicazione nell'800 del Ch'a Ching, testo cardine nella cultura del tè scritto da Lu Yu (733-804) su commissione di commercianti di tè. L'opera "sistemattizza" le conoscenze sull'argomento dando particolare rilievo alla qualità dell'acqua utiliz-

zata per preparare l'infuso ed alla sua temperatura, più che alle spezie precedentemente utilizzate per aromatizzarlo ed il cui uso si andava progressivamente perdendo o al sale che veniva aggiunto alla bevanda. Oltre a ciò Lu Yu, facendo riferimento allo Shin Chin (550 circa) di Confucio (Ode 10, Il lamento di una moglie ripudiata), permise di stabilire una stretta corrispondenza di significato tra la parola T'u usata anticamente da Confucio (scritta con il radicale dell'albero) e la più moderna parola Ch'a che aveva cominciato precedentemente a sostituirla nel 725 d.C.. Non tutti sono convinti della correttezza delle argomentazioni di Lu Yu. Va comunque detto che Lu Yu (nativo della provincia dello Hunan, abbandonato dalla sua famiglia ed adottato dal monaco buddista Ji Ji), non era sicuramente una persona di scarsa cultura ed impiegò vent'anni della sua vita per scrivere il Ch'a Ching, dedicandogli una cura ed un'attenzione eccezionali.

Se poi non bastassero gli scritti di Lu Yu a testimoniare della diffusione dell'uso del tè in tutta la Cina, altre prove ne avremmo dal fatto che nel 786 d. C. Tih Tsung, nel primo anno del suo regno, impose per la prima volta una tassa sul tè, tanto mal sopportata, che fu costretto ad abolirla rapidamente. Per la verità, per i bevitori di tè si trattò di un successo effimero: il governo la reimpose al quattordicesimo anno dello stesso regno! Sicuramente non doveva trattarsi di introito da poco. Difatti alcuni viaggiatori arabi, i primi a portare consapevolmente la notizia dell'esistenza e dell'uso del tè nei loro paesi nell'850 d.C., furono colpiti non solo dalle proprietà medicinali del Ch'a che, come loro riferito dai Cinesi, aveva la capacità di preservare i bevitori dalle malattie, ma anche dalla grande frequenza con cui l'infuso veniva quotidianamente bevuto.

Da questo momento in poi la storia del tè scorre tranquillamente, almeno sino al tempo della dinastia dei Song del Nord (960-1279). Durante questo periodo, secondo il Kung Fang P'u, scompare definitivamente l'uso del sale come aromatizzante della bevanda mentre inizia la ricerca di nuove varietà di tè. La cultura del tè, che comincia ad essere consumato ormai come infuso, raggiunge la sua massima raffinatezza, si organizzano cerimonie, banchetti, feste. La bevanda viene considerata nobile, preziosa, capace di indurre un vero e proprio godimento intellettuale, è, insomma, da sola un mondo di atmosfera artistica. L'imperatore Hwei Tsung (1101-1126) fu un clamoroso esempio di questa nuova tendenza, pur prediligendo il 'white tea', infatti, non badò a spese pur di ottenere nuove varietà di tè. Tanto grande fu l'ossessione per questo albero che, narrano le leggende, gli affari di stato erano per lui diventati di così scarso interesse che solo tardiva-



Fig. 9 Antica rappresentazione di Dragon ball, in agon ball e Phoenix cake



Fig. 12 La via della seta, una delle mappe



Fig. 10 Le attuali Dragon Ball



Fig. 11 Aspetto moderno delle Phoenix Cake

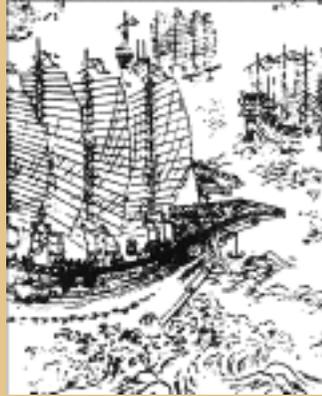


Fig. 14 La nave di Zheng He, dipinto cinese su legno, XVII secolo

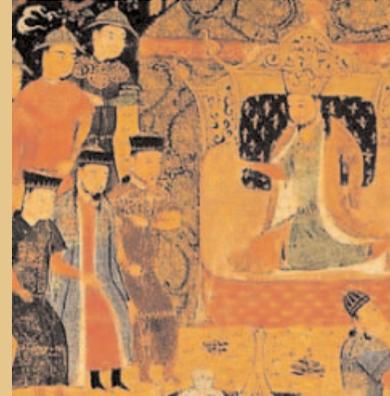


Fig. 13 Genghis Khan con i figli Ogodai e Jochi, antica miniatura persiana del XIV secolo, Les Mongols écrasent les Hongrois

mente si accorse delle orde Mongole che premevano sul "Celeste Impero". Fu Hwei Tsung a scrivere, nel 1107, il "Ta Kuan Cha Lun", un altro dei testi classici sul tè.

Sull'onda dell'interesse imperiale in tutte le città compaiono le ben note case da tè. Vang Ashi, un politico riformatore e letterato (1021-1086), può ormai dire che "il tè è indispensabile nella vita quotidiana quanto il sale ed il riso". Da contraltare all'aspetto mondano dell'uso del tè fa quello religioso dei monaci buddhisti che, nei loro templi, si riuniscono attorno all'immagine di Bodhidharma e, in una solenne cerimonia, bevono tè tutti da un'unica tazza.

In meno di un secolo la fama del tè, durante la dinastia Jin (1115-1234) che vide il rigoglioso sviluppo del Buddismo, raggiunge il Giappone ove un monaco zen, Yei Sai, torna dalla Cina con dei semi di tè che planterà per la prima volta nel 1191. Abbiamo parlato di prima volta, ma in realtà in Giappone il tè era già giunto almeno tre secoli prima, nell'805, con un altro monaco buddista, Saicho. Così come in Cina, sebbene inizialmente l'uso del tè fosse riservato ai monaci ed alle classi dei potenti ed avesse principalmente un uso medicinale, la bevanda divenne pian piano sempre più diffusa sino a diventare popolare, almeno nella capitale Hei-an-kyo. Lo scoppio della guerra civile fece tuttavia dimenticare al Giappone l'uso del tè e solamente al ritorno della pace ne iniziò la riscoperta con Yei Sai. Curiosamente, mentre in Giappone nell'XI secolo d.C. cessava il secolare oblio del tè, e ne riprendevano i fasti, il tè li perderà in Cina durante l'epoca della dinastia Yuan (1279-1368). E' infatti questa l'epoca della

dominazione mongola, l'epoca, per intenderci, di Genghis Khan (Figura 13) e Kublai Khan. Per un secolo circa, tanto quanto durò la dominazione mongola, il tè divenne una bevanda assolutamente dozzinale, tanto ordinaria, che nessuno si preoccupò di farne menzione a Marco Polo, il quale peraltro racconta della deposizione di un ministro colpevole di aver arbitrariamente aumentato, nel 1285, le tasse sul tè. Tuttavia fu proprio durante il regno di Kublai Khan che le basi per la diffusione del tè nel resto del continente asiatico furono rafforzate, grazie al fatto che l'imperatore mongolo non disdegnò di assumere tra il personale della sua amministrazione persone di origine asiatica, ma di nazionalità differenti (turca o persiana ad esempio) da quella cinese. Lo stesso Marco Polo fu assunto dalla dinastia mongola (tra il 1277 ed il 1280 per una missione governativa prima e tra il 1282 ed il 1287 come soprintendente al commercio in Lanzhou poi, ma non furono gli unici incarichi...).

In occidente comunque il tè era ancora sostanzialmente sconosciuto. Alcuni autori quali, ad esempio, Giovanni Battista Ramusio (1559), Luis de Almeida (1576), Maffeno (1588), Tareira (1610) ne parlano nei loro scritti. Le prime informazioni sul tè raggiunsero Venezia nel 1559 e nel 1560 Jasper de Cruz, un gesuita Portoghese, ne riferisce nei suoi scritti. Siamo durante l'epoca della dinastia Ming (1368-1644), l'epoca in cui un letterato, Ku Yuan-ching, pubblicò il secondo fondamentale libro cinese sul tè, il Ch'a P'u, giudicato tuttavia da alcuni, di scarsa importanza storica.

E' questa l'epoca in cui viene abbandonato l'uso delle torte di tè. Ne testimonia un editto Imperiale. Nel 1391, infatti, l'imperatore Ming Zhe Yuan Zhang stabilì che il tè dovutogli come tributo doveva essere costituito da foglie sciolte, anche perché la lavorazione in torte ne alterava l'aroma originale, tanto da causarne la perdita.

L'arrivo vero e proprio del tè, come merce tangibile nel nostro mondo, si avrà solo nel XVI secolo. In Inghilterra avverrà solo nel 1598, due anni dopo questo particolare tipo di merce raggiungerà anche il Portogallo, che peraltro fu ufficialmente il primo paese europeo ad arrivare in Cina via mare ed ottenne, nel 1535, dai funzionari Ming il permesso di entrare in Macao, vicinissimo al porto di Guangzhou. La Francia dovrà attendere sino al 1636 (1648 per arrivi più importanti), l'America il 1650, la Russia il 1638.

Per la verità, grazie ai commerci degli Olandesi e di una delle loro compagnie commerciali (Vereenigde Oostindische Compagnie o VOC), già dal 1610 era possibile reperire in Europa del tè verde. Nonostante la guerra in corso (guerra degli 80 anni, condotta tra il 1568 ed il 1648, per la conquista dell'indipendenza dalla Spagna), fu l'Olanda infatti a commercializzare per prima il tè in Europa. Gli Olandesi possedevano Giava dal 1596, dove i vascelli cinesi giungevano con le loro merci. Si trattava di quantità molto limitate di tè, che inizialmente furono importato come semplice curiosità (1602). Nel 1610, il tè era venduto nelle farmacie e, visto il prezzo esorbitante, era disponibile solo



Fig. 15 Statua di Zhen He

per le classi sociali elevate. Ma, una sessantina di anni dopo (1675) si trovava già nei negozi di generi alimentari dell'Olanda ed il suo uso era ormai diffuso. Gli stessi mercanti Olandesi per primi ne iniziarono il commercio in vari paesi europei (eccetto che con la Russia ed il Portogallo). Spesso si trattava di merci ottenute "illegalmente", visto che non esistevano rapporti commerciali ufficiali con la Cina. L'incontro tra vascelli Cinesi, che partivano dal porto di Amoy (Xiamen) nella provincia del Fujian, ed Olandesi avveniva allora nel braccio di mare compreso tra la Cina continentale e l'isola di Taiwan. Dai marinai di Amoy, l'Olanda conobbe il tè come 'Tay', il nome che per l'appunto si dava al tè in dialetto Amoy.

Curiosamente, l'introduzione del tè in altri paesi, non lontani dalla Cina, sarà assai più tardiva e non sarà più legata tanto ai viaggi dei monaci buddisti quanto ai nascenti interessi economici delle potenze occidentali del tempo. Andreas Cleyer introdusse il tè in Indonesia solo nel 1686, ma le piantagioni ebbero successo solo nel 1824, quando Van Siebold utilizzò per impiantarle semi provenienti dal Giappone. Solo un anno prima, nel 1823, si era scoperta la varietà assamica della pianta, indigena dell'India. Comunque, poiché la storia del tè in molti di questi paesi merita un discorso un po' più ampio, approfondiremo il discorso più avanti.

Nel diciottesimo secolo l'interesse per il tè da parte dell'Impero Britannico e gli imponenti interessi economici legati alla sua commercializzazione esplosero in maniera tanto prepotente da causare lo scoppio di quelle universalmente note come Guerre dell'oppio. La situazione della Cina in questo periodo era quella di uno stato feudale, autosufficiente, chiuso ai contatti con il resto del mondo. L'unica via d'accesso alla Cina era la città di Canton ed i contatti con gli stranieri erano rigorosamente controllati dal potere cen-

trale. Le relazioni di scambio erano organizzate secondo un sistema noto come "Canton Trade System", in base al quale gli scambi potevano essere effettuati solo con un gruppo ben definito di mercanti autorizzati dal governo (Gong Hang) e che rispondevano dei loro atti al governatore generale di Lingguang. Era proibito il contatto degli stranieri con altri Cinesi ed era altresì obbligatorio che gli stranieri risiedessero in distretti della città a loro specificamente destinati.

Queste precauzioni nascevano intanto dalla convinzione che la Cina fosse superiore al resto del mondo. Si credeva infatti che il rotondo cielo proiettasse la sua ombra circolare (Tian Xia) al centro della terra, considerata quadrata. La Cina, esattamente collocata sotto l'ombra del cielo, era essa stessa Tian Xia. Tutto ciò che era al di fuori di Tian Xia era barbaro (yi) e dunque inferiore.

Certamente il mondo occidentale era assai poco noto ai Cinesi, ma è anche vero che se la Cina era chiusa agli stranieri, non ignorava ciò che le succedeva intorno. Da ciò l'altra convinzione, assai più realistica, che nasceva dall'osservazione che i contatti con i "diavoli stranieri" avevano causato, nei paesi vicini, grandi sconvolgimenti (penetrazione nelle Filippine ed in Malesia, conquista dell'India, rivolte cristiane in Giappone).

Era dunque lecito attendersi che i Cinesi cercassero di difendersi da queste popolazioni di barbari, non solo inferiori, ma anche particolarmente aggressive, tentando di tenerle fuori dal loro territorio. Ed è un dato di fatto che, mentre i rapporti con gli occidentali britannici furono fortemente conflittuali ed alla fine sanguinosi, ciò non avvenne mai con altri vicini potenti del Nord. Ci riferiamo all'Impero Russo, con cui i commerci furono sempre pacifici e perfettamente bilanciati. Del resto, l'assoluta e preconcetta diffidenza per gli stranieri non era costantemente stata una caratteristica della Cina; non si spiegherebbe altrimenti l'assunzione di stranieri nell'amministrazione Mongola o in quella Ming (addirittura, il gesuita Matteo Ricci ebbe nel 1601 il permesso di risiedere, stipendiato dall'Imperatore, a Pechino). Esisteva sicuramente nei palazzi imperiali l'interesse per conoscenze nuove, diverse da quelle tradizionali cinesi (arte, scienza, medicina, matematica, astronomia, ad esempio), così come non era ignoto alla Cina il desiderio di esplorare il mondo (l'imperatore Chen Tsu aveva ordinato e finanziato esplorazioni via mare che avevano portato tra il 1406 ed il 1433 l'eunuco Cheng Ho o Zheng He (Figure 14 e 15) a toccare una cinquantina di paesi ed a raggiungere persino le coste est dell'Africa).

L'Occidente era però, in quel momento storico, in pieno fermento (capitalismo, colonialismo, industrializzazione), alla costante caccia di nuovi mercati, sal-

damente convinto che al di fuori dell'Europa il mondo fosse popolato da esseri inferiori, selvaggi ed incivili. Sicuramente, il vasto impero Cinese era un'occasione ghiottissima, secondo l'ottica capitalistica, e non si trattava di un interesse momentaneo. La Cina a quei tempi era l'ultima ghiotta "preda" disponibile per immense e lucrose attività commerciali. Si chiedevano dunque alla Cina grandi quantità di tè (tè verde), seta e porcellana e sicuramente l'Impero Cinese, per nulla industrializzato, era incapace di produrre e dunque di vendere, in particolare ai britannici, le grandi quantità di merci richieste. È ovvio che di fronte alla scarsità dell'offerta e alla crescente domanda i prezzi delle merci fossero alti. L'idea dei mercanti inglesi fu quella di reintegrare le alte spese di acquisto con la vendita alla Cina di altre merci, molto redditizie: cotone, ma soprattutto oppio provenienti dall'India, che già era in mano britannica.

Per decreto imperiale, siamo all'epoca della dinastia Qing (1644-1919), l'ingresso dell'oppio in Cina era tuttavia vietato, anche perché il suo consumo era diventato una vera e propria piaga sociale. Qualche dato al riguardo è sicuramente illuminante. Si calcola che solo nel 1820 siano entrate in Cina 9708 casse di oppio. Nel 1830, l'oppio divenne un vizio diffusissimo, l'intero esercito ne faceva ricorso e virtualmente tutti gli uomini al di sotto dei 40 anni ne facevano uso; si trattava insomma di circa 22 milioni di persone tossico-dipendenti. Nel 1835 si giunse all'importazione, illegale naturalmente, di 35445 case di oppio. Al governo, per compensare la spesa, non restò che esportare grandi quantità di argento, impoverendo e destabilizzando il sistema monetario cinese (la carta moneta esisteva già dal 970).

Quattro anni dopo, siamo dunque nel 1839, le entrate del governo cinese ammontavano a 40 milioni di tael, ma le spese per l'acquisto di oppio avevano raggiunto una quota di 100 milioni di tael. La lotta del Governo Cinese contro questa droga durava da almeno una decina di anni senza apprezzabili successi. Fu allora che l'Imperatore Daoguang, dopo aver decretato la pena di morte per lo spaccio e l'uso dell'oppio, inviò a Guangzhou (Canton), principale porta d'ingresso della mercanzia proibita, un suo commissario Lin Ze-xu che arrestò i contrabbandieri (1600 arresti) anche inglesi, sequestrò e distrusse un'enorme quantità di oppio (circa 20000 sacchi, 1135 tonnellate, solo nel mese di giugno del 1839) e chiuse agli occidentali la città di Canton. La rappresaglia inglese non si fece attendere, molte città costiere cinesi furono attaccate dalle navi da guerra inglesi (Figura 15) e ciò diede l'avvio alla guerra Anglo-Cinese, ben nota come Prima Guerra dell'Oppio (1839-42). Sconfitta, la Cina fu costretta ad accettare il Trattato di Nanchino (29 ago-

sto 1842) ed il supplementare trattato di Bogue (1843), in cui veniva sancito per i cittadini britannici il diritto di accedere liberamente e di risiedere non solo a Guangzhou, ma anche a Jinmen, Fuzhou, Ningbo, Shanghai, mentre Hong Kong passava direttamente sotto il dominio britannico. L'importazione di oppio fu praticamente legalizzata. La Cina fu costretta al pagamento di 21 milioni di dollari spagnoli (di cui 6 milioni come risarcimento dell'oppio distrutto da Lin Ze-xu!). Fu anche sancito il completo svincolamento degli stranieri dall'osservanza delle leggi Cinesi, assicurando così la completa impunità ai criminali.

Per l'Impero Cinese il colpo fu tremendo, non solo per l'umiliazione inferta da un trattato ingiusto e vessatorio, aseticamente oggi definito "disuguale", non solo per l'imponente danno politico ed economico, ma anche per l'improvvisa destabilizzazione dei costumi della società cinese.

Difatti, se nel 1843 la Cina aveva esportato 7500 tonnellate di tè, nel 1855 l'export era salito a 42000 tonnellate. Ciò fu ottenuto tuttavia ad un prezzo sociale durissimo. Molti contadini, da sempre impegnati nella produzione di derrate alimentari, convertirono le colture tradizionali in coltivazioni di tè determinando la riduzione della disponibilità di cibo e dunque un forte incremento di prezzo dei generi alimentari. Allo stesso tempo, l'abbondante manodopera indispensabile al trasporto di merci pregiate dalle più sperdute parti della Cina, sino all'unico porto di Canton, divenne sovrabbondante a causa dell'apertura di altri porti. Barcaioli e "coolies" si ritrovarono senza lavoro. La disoccupazione crebbe senza essere minimamente compensata dall'aumento del traffico costiero. Sotto la pressione dell'occidente industrializzato, scardinata fu pure l'importante attività del settore tessile. La Cina aveva sempre prodotto a mano i suoi tessuti, ma questo non aveva mai costituito un problema, almeno sino a che il prodotto cinese non fu costretto a confrontarsi con i prezzi di altri mercati che potevano produrre molto più rapidamente ed in abbondanza grazie all'uso delle nuove macchine per la tessitura. Agli operatori del tessile cinese non restò che continuare a lavorare con i metodi tradizionali riducendo, per poter sopravvivere, i prezzi dei loro prodotti.

Non servono ulteriori parole per capire che le basi essenziali di quella che era sempre stata l'autosufficienza dell'Impero Cinese (artigianato ed agricoltura) erano ormai state gettate al vento. Non c'era più lavoro per tutti, l'inflazione galoppava, la situazione economica si era fatta instabile, la casa imperiale aveva perso potere, lo stato era ormai diventato uno stato semi-coloniale. Con le reali difficoltà ed il conseguente malcontento rifiorirono, nel Sud della Cina, i mai sopiti sentimenti anti-Manchu, che insieme dell'ingresso di

nuove idee e nuove religioni (cristianesimo) crearono un mix esplosivo che prese corpo già nel 1840 e sfociò nella rivolta Taiping (1851-1864). Questa determinò la fondazione del T'ai p'ing t'ien-kuo, uno stato dittatoriale di iniziale ispirazione cristiana, che insanguinò la Cina con centinaia di migliaia di morti (oltre 100.000 morti nella sola della battaglia di Nanchino). Ricordiamo, per inciso, che il Cristianesimo era stato bandito dalla Cina nel 1724, quando i missionari, fossero o no dalla parte della giustizia, ebbero la malavventurata idea di immischiarsi nelle lotte di potere che miravano alla conquista del trono dell'Imperatore Yung Cheng.

La persistenza dei problemi sopra menzionati e la ulteriore spinta dell'occidente a ricercare accessi sempre più diffusi e vantaggiosi al territorio cinese, diedero inevitabilmente origine alla Seconda Guerra dell'Oppio (1856-60), il cui pretesto fu la presunta ricerca da parte dei Cinesi di un battello Inglese, The Arrow. La guerra si concluse nel 1860, anno in cui i Cinesi furono obbligati ad accettare il trattato di Tien-tsin siglato il 26 giugno del 1898. Nel trattato in questione si imponeva l'apertura di nuovi porti, New Chwang, Tang-Chow, Tai-Wan (Formosa), Chau-Chow (Swatow), e Kiung-Chow (Hainan) e si permetteva la libera navigazione sullo Yang Tze (dunque anche all'interno della Cina); i Britannici avevano libero accesso, per qualunque scopo, in qualunque luogo del paese, senza alcun obbligo di rispettare le leggi cinesi, le quali anzi dovevano provvedere alla protezione delle loro persone e dei loro beni. Piena protezione doveva altresì essere riservata infine ai Cristiani in qualunque veste. Il trattato, in cui ebbero parte anche Francia, Russia e Stati Uniti, finiva così di scardinare quello che era rimasto dell'indipendenza della Cina e delle sue strutture.

Da questo momento la Cina entra nella storia moderna e la lunga ed intricata storia del tè cessa, almeno in questo paese, di intrecciarsi con i grandi drammi della storia.

* UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA,
Dipartimento di Scienze Biochimiche e Biotecnologie
Molecolari, Facoltà di Medicina e Chirurgia.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Errera, C. "L'epoca delle grandi scoperte geografiche", Ulrico Hoepli, Milano, 1910
Hukers, W.H. "All about tea", The Tea and Coffee Trade Journal Company, New York, Voll. I e II, 1935
Okakura, K. "The book of Tea", Edited and Introduced by E. F. Bleiler, Oxford University Press, New York, 1991
Uli, T.; "Chinese history", online version:
<http://www.chinaknowledge.de/index.html>, 13-09-2002

Tab. 1 - Cronologia delle dinastie Cinesi

Periodo neolitico		7000-2000a.C.
Dinastia Xia		2100-1600a.C.
Dinastia Shang		1600-1100a.C.
Dinastia Zhou		1100-256 a.C.
	-Zhou dell'Ovest	1100-771 a.C.
	-Zhou dell'Est	770-256 a.C.
	>>Periodo della Primavera e dell'Autunno	770-476 a.C.
	>>Periodo degli stati guerrieri	475-221 a.C.
Dinastia Qin		221-206 a.C.
Dinastia Han		206a.C.-220d.C.
	-Han dell'Ovest	206a.C.-8 d.C.
	-Xin (Wang Mang)	9-24 d.C.
	-Han dell'Est	25-220
Periodo della Disunione		220-589
	-Tre Regni	220-280
	>>Wei	220-265
	>>Shu Han	221-263
	>>Wu	220-280
	-Jin dell'Ovest	265-316
	-Dinastie del Sud (Sei Dinastie)	222-589
	>>Wu	222-280
	>>Chin dell'Est	317-420
	>>Liu Sung	420-479
	>>Qi del Sud	479-502
	>>Liang	502-557
	>>Chen	557-589
	-Dinastie del Nord	304-589
	>>Sedici Regni	304-439
	>>Wei del Nord	386-534
	>>Wei dell'Est	534-550
	>>Wei dell'Ovest	535-557
	>>Qi del Nord	550-577
	>>Zhou del Nord	557-581
Dinastia Sui		581-618
Dinastia Tang		618-906
Cinque Dinastie		907-960
Dinastia Liao		907-1125
Xi Xia		1032-1227
Dinastia Song		960-1279
	-Song del Nord	960-1127
	-Song del Sud	1127-1270
Dinastia Jin		1115-1234
Dinastia Yuan		1279-1368
Dinastia Ming		1368-1644
Dinastia Qing		1644-1912
Repubblica di Cina		1912-1949

(Si riportano in tabella le dinastie cinesi (colonna di sinistra) succedutesi durante le varie epoche storiche. Le date relative alla durata dei regni sono riportate nella colonna di destra. La maggior parte delle epoche coincide e prende il nome dalla dinastia regnante. Dal 220-589 manca una dinastia preponderante, si parla pertanto di Periodo della Disunione, in cui si succedono e anche si sovrappongono vari Regni retti da differenti Dinastie. Dal 1949 inizia l'odierna Repubblica Popolare della Cina).